

L'intervista

«Così stronco editori, scrittori e premi»

Davico Bonino spara a zero sulla «paraletteratura» specchio dell'attuale degrado sociale

Francesco Mannoni

In che Italia culturale stiamo vivendo? A leggere il libro di Guido Davico Bonino *Tiro libero* (Aragno, pagg. 223, euro 16), una sorta di riflessione a voce alta, viviamo in pieno caos immersi nello sfacelo cartaceo, e le pagine dell'arguto e pungente accusatore sono quasi un epitaffio per la cultura che non c'è più. «Sfacelo è una parola un po' forte» minimizza subito Guido Davico Bonino, scrittore, critico letterario e teatrale, ex professore universitario, ex responsabile ufficio stampa Einaudi succeduto a Italo Calvino, ex dirigente della stessa casa editrice. «Diciamo che è una situazione di degrado comune alla situazione politica e morale in cui viviamo. La cultura, purtroppo, è uno specchio abbastanza fedele della società che gli sta intorno».

Per Davico Bonino, la nostra non è una gran bella società, e gli aspetti del suo dissenso critico sono riassumibili principalmente nel declino dell'insegnamento, nel tipo di libri pubblicati, nella critica inconsistente o di parte, in coloro che pretendono di dire la loro su tutto, sui premi letterari, sull'università. «Attraverso questa specie di diario pubblico» precisa «ho cercato di sottolineare il deterioramento del mondo editoriale che vedo in tre obiettivi distinti».

Quali sono questi obiettivi?

«L'Università delle discipline umanistiche (non so nulla delle facoltà scientifiche che pare siano di ottimo livello); il secondo punto è relativo alla cultura letteraria militante, al giornalismo, alla critica dei quotidiani e dei periodici; il terzo strato riguarda le istituzioni letterarie, premi e festival».

Oggi, le case editrici sono delle industrie o dei laboratori di cultura?

«L'aspetto industriale ha avuto un fortissimo sopravvento in Italia. Ma le statistiche confermano che metà degli italiani non legge nemmeno un libro all'anno. Invece abbiamo un'editoria, ed ecco l'incoerenza, che pensando al nostro come a un paese di iper lettori, produce in quantità. Ma chi leggerà questi libri?».

C'è una risposta a questo enigma?

«Ho lavorato diciassette anni in una casa editrice, la Einaudi, che all'epoca non era proprio l'ultima d'Italia, e so benissimo che tiratura fanno questi romanzi: 3mila copie, tiratura minima canonica, 4mila con qualche lieve correttivo. Delle copie stampate magari se ne vende solo la metà. Questa elefantiasi produttiva io la chiamo l'industria editoriale dell'azzardo».

C'è anche chi dice che per vendere un libro deve passare in tv. È davvero così?

«Fazio, la Dandini e altri fanno perfettamente il loro mestiere, e chiamano gli scrittori in quanto personaggi. Giustissimo da parte loro. Ma tutto questo non ha a che vedere con la diffusione del libro e della lettura. In passato, nessuno degli scrittori che contavano è mai andato in televisione. Italo Calvino, quando lo chiamarono per la prima volta all'"Approdo" televisivo, mi chiese se era giusto andarci».

Gli eredi dei grandi del Novecento, i Calvino o i Gadda tanto per intenderci, sono già presenti nella letteratura contemporanea?

«Gli eredi dei grandi del Novecento ci sono. Appartengono a una élite molto ristretta e anagraficamente non va al di là della soglia di quelli che oggi hanno sessant'anni: Tabucchi, De Luca, Vassalli, Del Giudice e sul versante femminile Paola Capriolo. Al di sotto di quella generazione che non si può definire propriamente giovane, è una paraletteratura. I Veronesi e gli Ammanniti sono persone rispettabilissime ma con la letteratura non hanno mol-

to a che vedere».

La critica letteraria quale funzione svolge oggi?

«La critica letteraria vera non esiste più. Un tempo uscivano gli articoli di personalità come Emilio Cecchi e Enrico Falqui, che erano dei punti di riferimento».

I premi e festival letterari sono altri aspetti dolenti delle sue riflessioni. Quali sono i suoi «capi d'accusa»?

«L'unico premio che fa vendere copie è lo Strega. Ma dei 400 votanti dello Strega di cui faccio parte da 35 anni, 130 sono funzionari di case editrici con le rispettive mogli. Dello Strega è presidente il mio amico Tullio De Mauro, e se fossi lui toglierei queste persone dalla giuria, perché è impossibile che 130 funzionari editoriali non votino il libro della loro casa editrice. Nella giuria

del Campiello invece ci sono un sociologo, un'operatrice artistica e un critico d'arte che di libri ne sanno come io ne so di sociologia, di critica artistica e di mostre d'arti figurative».

Tutti questi squilibri derivano dall'imbarbarimento culturale che ha trasformato il libro in una sorta di oggetto?

«La parola oggetto forse è un po' eccessiva. Io direi che il libro, inteso come opera letteraria, in questa società sta diventando una delle tante forme di intrattenimento in cui trastullarsi».

Invece?

«Invece la letteratura è specchio della vita, è una cosa enormemente seria, altrimenti non varrebbe la pena che ci fossero cattedre universitarie e facoltà in cui si formano i giovani a studiarla. Ora siamo davanti a una specie di melassa in cui la letteratura, la televisione, l'informazione giornalistica e il cinema si equivalgono».

La decadenza che lei lamenta, in che cosa è più facilmente ravvisabile?

«Nell'idea che siamo tutti scrittori. Questa è la situazione terrificante dell'Italia letteraria di oggi».



«Tiro libero»

Nel mirino il crescente declino della cultura italiana gestita soltanto come intrattenimento